

EDMONDO DE AMICIS

Cuore

EDITRICE PICCOLI

OTTOBRE

Il primo giorno di scuola.

17, lunedì.

Oggi primo giorno di scuola. Passarono come un sogno quei tre mesi di vacanza in campagna! Mia madre mi condusse questa mattina alla sezione Baretta a farmi inscrivere per la terza elementare: io pensavo alla campagna, e andavo di mala voglia. Tutte le strade brulicavano di ragazzi; le due botteghe di libraio erano affollate di padri e di madri che compravano zaini, cartelle e quaderni, e davanti alla scuola s'accalcava tanta gente, che il bidello e la guardia civica duravano fatica a tenere sgombra la porta. Vicino alla porta, mi sentii toccare una spalla; era il mio maestro di seconda, sempre allegro, coi suoi capelli rossi arruffati, che mi disse: — Dunque, Enrico, siamo separati per sempre? — Io lo sapevo bene; eppure mi fecero pena quelle parole. Entrammo a stento. Signore, signori, donne del popolo, operai, ufficiali, nonne, serve, tutti coi ragazzi per una mano e i libretti di promozione nell'altra, empivano la stanza d'entrata e le scale, facendo un ronzio che pareva d'entrare in un teatro. Lo rividi con piacere quel grande camerone a terreno, con le porte delle sette classi, dove passai per tre anni quasi tutti i giorni. C'era folla, le maestre andavano e venivano. La mia maestra della prima superiore mi salutò di sulla porta della classe e mi disse: — Enrico, tu vai al piano di sopra, quest'anno: non ti vedrò nemmeno più passare! — e mi guardò con tristezza. Il Direttore aveva intorno delle donne tutte affannate perché non c'era più posto per i loro figlioli, e mi parve ch'egli avesse la barba un poco più bianca che l'anno passato. Trovai dei ragazzi cresciuti, ingrassati. Al pian terreno, dove s'erano già fatte le ripartizioni, c'erano dei bambini delle prime inferiori che non volevano entrare nella classe e s'impuntavano come somarelli; bisognava che li tirassero dentro a forza; e alcuni scappavano dai banchi;

altri al vedere andar via i parenti, si mettevano a piangere, e questi dovevano tornare indietro a consolarli o a ripigliarseli, e le maestre si disperavano. Il mio piccolo fratello fu messo nella classe della maestra Delcati; io dal maestro Perboni, su al primo piano. Alle dieci eravamo tutti in classe: cinquantaquattro: appena quindici o sedici dei miei compagni della seconda, fra i quali Derossi, quello che ha sempre il primo premio. Mi parve così piccola e triste la scuola, pensando ai boschi, alle montagne dove passai l'estate! Anche ripensavo al mio maestro di seconda, così buono, che rideva sempre con noi, e piccolo, che pareva un nostro compagno, e mi rincresceva di non vederlo più là, coi suoi capelli rossi arruffati. Il nostro maestro è alto, senza barba, coi capelli grigi e lunghi, e ha una ruga diritta sulla fronte; ha la voce grossa, e ci guarda tutti fisso, l'uno dopo l'altro, come per leggerci dentro; e non ride mai. Io dicevo tra me: — Ecco il primo giorno. Ancora nove mesi. Quanti lavori, quanti esami mensili, quante fatiche! — Avevo proprio bisogno di trovar mia madre all'uscita, e corsi a baciarle la mano. Essa mi disse: — Coraggio, Enrico! Studieremo insieme. — E tornai a casa contento. Ma non ho più il mio maestro, con quel sorriso buono e allegro, e non mi par più bella come prima la scuola.

Il nostro maestro.

18, martedì.

Anche il mio nuovo maestro mi piace, dopo questa mattina. Durante l'entrata, mentre egli era già seduto al suo posto, s'affacciava di tanto in tanto alla porta della classe qualcuno dei suoi scolari dell'anno scorso, per salutarlo; s'affacciavano, passando, e lo salutavano: — Buon giorno, signor maestro. — Buon giorno, signor Perboni; — alcuni entravano, gli toccavan la mano e scappavano. Si vedeva che gli volevan bene e che avrebbero voluto tornare con lui. Egli rispondeva: — Buon giorno, — stringeva le mani che gli porgevano; ma non guardava nessuno; ad ogni saluto rimaneva serio, con la sua ruga diritta sulla fronte, voltato verso la finestra, e guardava il tetto della casa di faccia; e invece di rallegrarsi di quei saluti, pareva che ne soffrisse. Poi guardava noi, l'uno dopo l'altro, attento. Dettando, discese a passeggiare in mezzo ai banchi, e visto un ragazzo che aveva il viso tutto rosso di bollicine, smise di dettare, gli prese il viso tra le mani e lo guardò; poi gli domandò che cos'aveva, e gli passò una mano sulla fronte per sentir s'era calda. In quel mentre, un ragazzo

dietro di lui s
tutt'a un trat
ad aspettare
— Non lo far
to di dettare
con la sua vo
re insieme. V
famiglia. La
so: mi è mor
più altro affe
Io vi voglio
punire nessun
sarà una fami
vi domando
vete già detto
il *finis*. Uscin
banco s'accos
stro, mi per
gliuol mio.

Una disgrazi

L'anno è c
tina, io ripete
la strada pier
Mio padre d
trammo a gra
gazzi, che i n
verso la stan
Robetti! — A
vedeva l'elme
entrò un sign
padre doman
piede, — risp
della seconda
bimbo della
strada, a poc

dietro di lui si rizzò sul banco, e si mise a fare la marionetta. Egli si voltò tutt'a un tratto; il ragazzo risedette d'un colpo, e restò lí, col capo basso, ad aspettare il castigo. Il maestro gli pose una mano sul capo e gli disse: — Non lo far piú. — Nient'altro. Tornò al tavolino e finí di dettare. Finito di dettare, ci guardò un momento in silenzio; poi disse adagio adagio, con la sua voce grossa, ma buona: — Sentite. Abbiamo un anno da passare insieme. Vediamo di passarlo bene. Studiate e siate buoni. Io non ho famiglia. La mia famiglia siete voi. Avevo ancora mia madre l'anno scorso: mi è morta. Son rimasto solo. Non ho piú che voi al mondo, non ho piú altro affetto, altro pensiero che voi. Voi dovete essere i miei figliuoli. Io vi voglio bene, bisogna che vogliate bene a me. Non voglio aver da punire nessuno. Mostratemi che siete ragazzi di cuore; la nostra scuola sarà una famiglia, e voi sarete la mia consolazione e la mia alterezza. Non vi domando una promessa a parole; son certo che, nel vostro cuore, m'avete già detto di sí. E vi ringrazio. — In quel punto entrò il bidello a dare il *finis*. Uscimmo tutti dai banchi zitti zitti. Il ragazzo che s'era rizzato sul banco s'accostò al maestro, e gli disse con voce tremante: — Signor maestro, mi perdoni. — Il maestro lo baciò in fronte e gli disse: — Va', figliuol mio.

Una disgrazia.

21, venerdì.

L'anno è cominciato con una disgrazia. Andando a scuola, questa mattina, io ripetevo a mio padre quelle parole del maestro, quando vedemmo la strada piena di gente che si serrava davanti alla porta della Sezione. Mio padre disse subito: — Una disgrazia! L'anno comincia male! — Entrammo a gran fatica. Il grande camerone era affollato di parenti e di ragazzi, che i maestri non riuscivano a tirar nelle classi, e tutti eran rivolti verso la stanza del Direttore, e s'udiva dire: — Povero ragazzo! Povero Robetti! — Al disopra delle teste, in fondo alla stanza piena di gente, si vedeva l'elmetto d'una guardia civica e la testa calva del Direttore: poi entrò un signore col cappello alto, e tutti dissero: — È il medico. — Mio padre domandò a un maestro: — Cos'è stato? — Gli è passata la ruota sul piede, — rispose. — Gli ha rotto il piede, — disse un altro. Era un ragazzo della seconda, che venendo a scuola per via Dora Grossa, e vedendo un bimbo della prima inferiore, sfuggito alla madre, cadere in mezzo alla strada, a pochi passi da un omnibus che gli veniva addosso, era accorso

arditamente, l'aveva afferrato e messo in salvo; ma non essendo stato lesto a ritirare il piede, la ruota dell'omnibus gli era passata su. È figliuolo d'un capitano d'artiglieria. Mentre ci raccontavano questo, una signora entrò nel camerone come una pazza, rompendo la folla: era la madre di Robetti, che avevan mandato a chiamare; un'altra signora le corse incontro, e le gettò le braccia al collo singhiozzando: era la madre del bambino salvato. Tutt'e due si slanciarono nella stanza, e s'udí un grido disperato: — Oh Giulio mio! Bambino mio! — In quel momento si fermò una carrozza davanti alla porta, e poco dopo comparve il Direttore col ragazzo in braccio, che appoggiava il capo sulla sua spalla, col viso bianco e gli occhi chiusi. Tutti stettero zitti: si sentivano i singhiozzi della madre. Il Direttore si arrestò un momento, pallido, e sollevò un poco il ragazzo con tutt'e due le braccia per mostrarlo alla gente. E allora maestri e maestre, parenti, ragazzi, mormorarono tutti insieme: — Bravo, Robetti! — Bravo, povero bambino! — e gli mandavano dei baci; le maestre e i ragazzi che gli erano intorno, gli baciaron le mani e le braccia. Egli aperse gli occhi, e disse: — La mia cartella! — La madre del piccino salvato gliela mostrò piangendo e gli disse: — Te la porto io, caro angioio, te la porto io. — E intanto sorreggeva la madre del ferito, che si copriva il viso con le mani. Uscirono, adagiarono il ragazzo nella carrozza, la carrozza partí. E allora rientrammo tutti nella scuola, in silenzio.

Il ragazzo calabrese.

22, sabato.

Ieri sera, mentre il maestro ci dava notizie del povero Robetti, che dovrà camminare un pezzo con le stampelle, entrò il Direttore con un nuovo iscritto, un ragazzo di viso molto bruno, coi capelli neri, con gli occhi grandi e neri, con le sopracciglia folte e raggiunte sulla fronte; tutto vestito di scuro, con una cintura di marocchino nero intorno alla vita. Il Direttore, dopo aver parlato nell'orecchio del maestro, se ne uscì, lasciandogli accanto il ragazzo, che guardava noi con quegli occhioni neri, come spaurito. Allora il maestro gli prese una mano, e disse alla classe: — Voi dovete essere contenti. Oggi entra nella scuola un piccolo italiano nato a Reggio di Calabria, a piú di cinquecento miglia di qua. Vogliate bene al vostro fratello venuto di lontano. Egli è nato in una terra gloriosa, che diede all'Italia degli uomini illustri, e le dà dei forti lavoratori e dei bravi soldati; in una delle piú belle terre della nostra patria, dove son grandi fo-

reste e grandi
raggio. Vogli
dalla città dov
que scuola ita
s'alzò e segnò
bria. Poi chian
mo premio. D
dal banco e s'
Come primo c
venuto in non
gliuolo del Pi
calabrese, dice
lui sulle due g
gridò il maestr
era contento.
Poi disse anc
fatto potesse a
Torino, e che
Calabria, il no
rirono. Voi d
desse questo c
derebbe indeg
bandiera trico
gli regalarono
banco, gli ma

I miei compag

Il ragazzo
piú di tutti, si
tordici anni, l
ride; ma pare
dei miei comp
una maglia co
figliuolo d'un
'66, nel quad
C'è il piccolo

reste e grandi montagne, abitate da un popolo pieno d'ingegno e di coraggio. Vogliategli bene, in maniera che non s'accorga di essere lontano dalla città dove è nato; fategli vedere che un ragazzo italiano, in qualunque scuola italiana metta il piede, ci trova dei fratelli. — Detto questo s'alzò e segnò sulla carta murale d'Italia il punto dov'è Reggio di Calabria. Poi chiamò forte: — Ernesto Derossi! — quello che ha sempre il primo premio. Derossi s'alzò. — Vieni qua, — disse il maestro. Derossi uscì dal banco e s'andò a mettere accanto al tavolino, in faccia al calabrese. — Come primo della scuola, — gli disse il maestro, — dà l'abbraccio del benvenuto in nome di tutta la classe, al nuovo compagno; l'abbraccio del figliuolo del Piemonte al figliuolo della Calabria. — Derossi abbracciò il calabrese, dicendo con la sua voce chiara: — Benvenuto! — e questi baciò lui sulle due guance, con impeto. Tutti batterono le mani. — Silenzio! — gridò il maestro, — non si battono le mani in iscuola! — Ma si vedeva che era contento. Il maestro gli assegnò il posto e lo accompagnò al banco. Poi disse ancora: — Ricordatevi bene quello che vi dico. Perché questo fatto potesse accadere, che un ragazzo calabrese fosse come in casa sua a Torino, e che un ragazzo di Torino fosse come a casa propria a Reggio di Calabria, il nostro paese lottò per cinquant'anni, e trentamila italiani morirono. Voi dovete rispettarvi, amarvi tutti fra voi; ma chi di voi offendesse questo compagno, perché non è nato nella nostra provincia, si renderebbe indegno di alzare mai più gli occhi da terra quando passa una bandiera tricolore. — Appena il calabrese fu seduto al posto, i suoi vicini gli regalarono delle penne e una stampa, e un altro ragazzo, dall'ultimo banco, gli mandò un francobollo di Svezia.

I miei compagni.

25, martedì.

Il ragazzo che mandò il francobollo al calabrese è quello che mi piace più di tutti, si chiama Garrone, è il più grande della classe, ha quasi quattordici anni, la testa grossa, le spalle larghe; è buono, si vede quando sorride; ma pare che pensi sempre, come un uomo. Ora ne conosco già molti dei miei compagni. Un altro mi piace pure, che ha nome Coretti, e porta una maglia color cioccolata e un berretto di pelo di gatto; sempre allegro, figliuolo d'un rivenditore di legna, che è stato soldato nella guerra del '66, nel quadrato del principe Umberto, e dicono che ha tre medaglie. C'è il piccolo Nelli, un povero gobbino, gracile e col viso smunto. C'è

uno molto ben vestito, che sempre si leva i peluzzi dai panni, e si chiama Votini. Nel banco davanti al mio c'è un ragazzo che chiamano il «muratorino», perché suo padre è muratore; una faccia tonda come una mela, con un naso a pallottola; egli ha un'abilità particolare, sa fare *il muso di lepre*, e tutti gli fanno fare il muso di lepre, e ridono; porta un piccolo cappello a cencio, che tiene appallottolato in tasca come un fazzoletto. Accanto al muratorino c'è Garoffi, un coso lungo e magro, col naso a becco di civetta e gli occhi molto piccoli, che traffica sempre con pennini, immagini e scatole di fiammiferi, e si scrive la lezione sulle unghie per leggerla di nascosto. C'è poi un signorino, Carlo Nobis, che sembra molto superbo, ed è in mezzo a due ragazzi che mi son simpatici: il figliuolo d'un fabbro ferraio, insaccato in una giacchetta che gli arriva al ginocchio, pallidino che par malato e ha sempre l'aria spaventata e non ride mai; e uno coi capelli rossi, che ha un braccio morto, e lo porta appeso al collo: suo padre è andato in America e sua madre va in giro a vendere gli erbaggi. È anche un tipo curioso il mio vicino di sinistra, — Stardi, — piccolo e tozzo, senza collo, un grugnone che non parla con nessuno, e pare che capisca poco, ma sta attento al maestro senza batter palpebra, con la fronte corrugata e coi denti stretti: e se lo interrogano quando il maestro parla, la prima e la seconda volta non risponde, la terza volta tira un calcio. E ha daccanto una faccia tosta e trista, uno che si chiama Franti, e che fu già espulso da un'altra sezione. Ci sono anche due fratelli, vestiti uguali, che si somigliano a pennello, e portano tutti e due un cappello alla calabrese, con una penna di fagiano. Ma il piú bello di tutti, quello che ha piú ingegno, che sarà il primo di sicuro anche quest'anno, è Derossi; e il maestro, che l'ha già capito, lo interroga sempre. Io però voglio bene a Precossi, il figliuolo del fabbro ferraio, quello della giacchetta lunga, che pare un malatino; dicono che suo padre lo batte; è molto timido, e ogni volta che interroga o tocca qualcuno, dice: — Scusami, — e guarda con gli occhi buoni e tristi. Ma Garrone è il piú grande e il piú buono.

Un tratto generoso.

26, mercoledì.

E si diede appunto a conoscere questa mattina, Garrone. Quando entrai nella scuola, — un poco tardi, ché m'avea fermato la maestra di prima superiore per domandarmi a che ora poteva venir a casa a trovarci, — il maestro non c'era ancora, e tre o quattro ragazzi tormentavano il povero

Crossi, quello
de erbaggi. L
scorze di cast
lo, col suo bra
stava a sentir
li, perché lo la
cominciò a tr
brutta faccia,
braccia, scimm
gliuolo alla p
lora Crossi pe
di tutta forza
to il maestro
Tutti scap
Il maestro
— Chi è s
Nessuno r
Il maestro
— Chi è?
Allora Ga
disse risoluta
Il maestro
tranquilla: —
E dopo u
Crossi s'alz
ho perso la t
— Siedi, —
Quattro s
— Voi, —
provocava, s
difendere. Av
cui si possa
Detto que
rone, che stav
e gli disse: —
Garrone,
al maestro; e
te: — Vi per

Crossi, quello dai capelli rossi, che ha un braccio morto, e sua madre vende erbaggi. Lo stuzzicavano con le righe, gli buttavano in faccia delle scorze di castagne, e gli davan dello storpio e del mostro, contraffacendolo, col suo braccio al collo. Ed egli tutto solo in fondo al banco, smorto, stava a sentire, guardando ora l'uno ora l'altro con gli occhi supplichevoli, perché lo lasciassero stare. Ma gli altri sempre più lo beffavano, ed egli cominciò a tremare e a farsi rosso dalla rabbia. A un tratto Franti, quella brutta faccia, salì su un banco, e facendo mostra di portar due cesti sulle braccia, scimmiettò la mamma di Crossi, quando veniva ad aspettare il figliuolo alla porta; perché ora è malata. Molti si misero a ridere forte. Allora Crossi perse la testa, e afferrato un calamaio glielo scaraventò al capo di tutta forza; ma Franti fece civetta, e il calamaio andò a colpire nel petto il maestro che entrava.

Tutti scapparono al posto, e fecero silenzio, impauriti.

Il maestro, pallido, salì al tavolino, e con voce alterata domandò:

— Chi è stato?

Nessuno rispose.

Il maestro gridò un'altra volta, alzando ancora la voce:

— Chi è?

Allora Garrone, mosso a pietà del povero Crossi, si alzò di scatto, e disse risolutamente: — Son io!

Il maestro lo guardò, guardò gli scolari stupiti; poi disse con voce tranquilla: — Non sei tu.

E dopo un momento: — Il colpevole non sarà punito. S'alzi!

Crossi s'alzò, e disse piangendo: — Mi picchiavano e m'insultavano, io ho perso la testa, ho tirato...

— Siedi, — disse il maestro. — S'alzino quelli che lo han provocato.

Quattro s'alzarono, col capo chino.

— Voi, — disse il maestro, — avete insultato un compagno che non vi provocava, schernito un disgraziato, percosso un debole che non si può difendere. Avete commesso una delle azioni più basse, più vergognose di cui si possa macchiare una creatura umana. Vigliacchi!

Detto questo, scese tra i banchi, mise una mano sotto il mento di Garrone, che stava col viso basso, e fattogli alzare il viso, lo fissò negli occhi e gli disse: — Tu sei un'anima nobile.

Garrone, colto il momento, mormorò non so che parole nell'orecchio al maestro; e questi, voltatosi verso i quattro colpevoli, disse bruscamente: — Vi perdono.

Ieri sera con mia madre e con mia sorella Silvia andammo a portar della biancheria ad una donna povera raccomandata dalla *Gazzetta*; io portai il pacco, Silvia aveva il giornale, con le iniziali del nome e dell'indirizzo. Salimmo fin sotto il tetto d'una casa alta, in un corridoio lungo, dov'erano molti usci. Mia madre picchiò all'ultimo: ci aperse una donna ancora giovane, bionda e macilenta, che subito mi parve d'aver già visto altre volte, con quel medesimo fazzoletto turchino che aveva in capo. — Siete voi quella del giornale, così e così? — domandò mia madre. — Sí, signora, son io. — Ebbene, vi abbiamo portato un poco di biancheria. — E quella a ringraziare e a benedire, che non finiva piú. Io intanto vidi in un angolo della stanza nuda e scura un ragazzo inginocchiato davanti a una seggiola, con la schiena volta verso di noi, che pareva che scrivesse: e proprio scriveva, con la carta sopra la seggiola, e aveva il calamaio sul pavimento. Come faceva a scrivere così al buio? Mentre dicevo questo tra me, ecco a un tratto che riconosco i capelli rossi e la giacchetta di fustagno di Crossi, il figliuolo dell'erbivendola, quello dal braccio morto. Io lo dissi piano a mia madre, mentre la donna riponeva la roba. — Zitto! — rispose mia madre. — Può esser che si vergogni a vederti, che fai la carità alla sua mamma; non lo chiamare. — Ma in quel momento Crossi si voltò, io rimasi imbarazzato, egli sorrise, e allora mia madre mi diede una spinta perché corressi ad abbracciarlo. Io l'abbracciai, egli si alzò e mi prese per mano. — Eccomi qui, — diceva in quel mentre sua madre alla mia, — sola con questo ragazzo, il marito in America da sei anni, ed io, per giunta malata, che non posso piú andare in giro con la verdura a guadagnare quei pochi soldi. Non ci è rimasto nemmeno un tavolino per il mio povero Luigino, da farci il lavoro. Quando ci avevo il banco giú nel portone, almeno poteva scrivere sul banco: ora me l'han levato. Nemmeno un poco di lume da studiare senza rovinarsi gli occhi. È grazia se lo posso mandar a scuola, ché il municipio gli dà i libri e i quaderni. Povero Luigino, che studierebbe tanto volentieri! Povera donna che sono! — Mia madre le diede tutto quello che aveva nella borsa, baciò il ragazzo, e quasi piangeva quando uscimmo. E aveva ben ragione di dirmi: — Guarda quel povero ragazzo, com'è costretto a lavorare, tu che hai tutti i comodi, e pure ti par duro lo studio! Ah! Enrico mio, c'è piú merito nel suo lavoro d'un giorno che nel tuo lavoro d'un anno. A quelli lí dovrebbero dare i premi!

Racconto mensile

Io ci andrei
giorno un rac
ne farà uno, ce
vero, compiuto
sto. Ecco il fa
Spagna, per C
zeri. C'era fra
ne stava semp
con l'occhio t
torvo. Due an
Padova, l'ave
quale, dopo a
digiuni, se l'er
lo sempre e no
reggere alle pe
gito dal suo a
quale, impieto
tera per il que
parenti che l'a
ro e malaticci
guardavano; c
odiasse e disp
zioni e le buss
mande, riuscin
ste di veneto,
erano italiani
un poco perch
candolo perch
quel momento
cora del dena
cendo risonar

IL PICCOLO PATRIOTTA PADOVANO

Racconto mensile

29, sabato.

Io ci andrei molto piú volentieri a scuola, se il maestro ci facesse ogni giorno un racconto come quello di questa mattina. Ogni mese, disse, ce ne farà uno, ce lo darà scritto, e sarà sempre un racconto d'un atto bello e vero, compiuto da un ragazzo. *Il piccolo patriotta padovano* s'intitola questo. Ecco il fatto. Un piroscifo francese partí da Barcellona, città della Spagna, per Genova, e c'erano a bordo francesi, italiani, spagnuoli, svizzeri. C'era fra gli altri un ragazzo di undici anni, mal vestito, solo, che se ne stava sempre in disparte, come un animale selvatico, guardando tutti con l'occhio torvo. Ed aveva ben ragione di guardare tutti con l'occhio torvo. Due anni prima suo padre e sua madre, contadini dei dintorni di Padova, l'avevano venduto al capo d'una compagnia di saltimbanchi; il quale, dopo avergli insegnato a fare i giochi a furia di pugni, di calci e di digiuni, se l'era portato a traverso alla Francia e alla Spagna, picchiandolo sempre e non sfamandolo mai. Arrivato a Barcellona, non potendo piú reggere alle percosse e alla fame, ridotto in uno stato da far pietà, era fuggito dal suo aguzzino, e corso a chieder protezione al Console d'Italia, il quale, impietosito, l'aveva imbarcato su quel piroscifo, dandogli una lettera per il questore di Genova, che doveva rimandarlo ai suoi parenti; ai parenti che l'avevan venduto come una bestia. Il povero ragazzo era lacerato e malaticcio. Gli avevan dato una cabina nella seconda classe. Tutti lo guardavano; qualcuno lo interrogava; ma egli non rispondeva, e pareva odiasse e disprezzasse tutti, tanto l'avevano inasprito e intristito le privazioni e le busse. Tre viaggiatori nondimeno, a forza di insistere con le domande, riuscirono a fargli snodare la lingua, e in poche parole rozze, miste di veneto, di spagnuolo e di francese, egli raccontò la sua storia. Non erano italiani quei viaggiatori; ma capirono, e un poco per compassione, un poco perché eccitati dal vino, gli diedero dei soldi, celiando e stuzzicandolo perché raccontasse altre cose; ed essendo entrate nella sala, in quel momento, alcune signore, tutti e tre, per farsi vedere, gli diedero ancora del denaro gridando: — Piglia questo! — Piglia quest'altro! — e facendo risonar le monete sulla tavola. Il ragazzo intascò ogni cosa, ringra-

ziando a mezza voce, col suo fare burbero, ma con uno sguardo per la prima volta sorridente e affettuoso. Poi s'arrampicò nella sua cuccetta, tirò la tenda, e stette quieto, pensando ai fatti suoi. Con quei denari poteva assaggiare qualche buon boccone a bordo, dopo due anni che stentava il pane; poteva comprarsi una giacchetta, appena sbarcato a Genova, dopo due anni che andava vestito di cenci; e poteva anche, portandoli a casa, farsi accogliere da suo padre e da sua madre un poco piú umanamente che non l'avrebbero accolto se fosse arrivato con le tasche vuote. Erano una piccola fortuna per lui quei denari. E a questo egli pensava, racconsolato dietro la tenda della sua cabina, mentre i tre viaggiatori discorrevano, seduti alla tavola da pranzo, in mezzo alla sala di seconda classe. Bevevano e discorrevano dei loro viaggi e dei paesi che avevano veduti e, di discorso in discorso, vennero a ragionare dell'Italia. Cominciò uno a lagnarsi degli alberghi, un altro delle strade ferrate, e poi tutti insieme infervorandosi, presero a dir male d'ogni cosa. Uno avrebbe preferito di viaggiare in Lapponia; un altro diceva di non aver trovato in Italia che truffatori e briganti; il terzo, che gli impiegati italiani non sanno leggere. — Un popolo ignorante, — ripeté il primo. — Sudicio, — aggiunse il secondo. — La... — esclamò il terzo; e voleva dir ladro, ma non poté finir la parola: una tempesta di soldi e di mezze lire si rovesciò sulle loro teste e sulle loro spalle, e saltellò sul tavolo e sull'impiantito con un fracasso d'inferno. Tutti e tre s'alzarono furiosi, guardando all'insú, e ricevettero ancora una manata di soldi sulla faccia: — Ripigliatevi i vostri soldi, — disse con disprezzo il ragazzo, affacciato fuori della tenda della cuccetta; — io non accetto l'elemosina da chi insulta il mio paese.

